

Omelia nel funerale di don Benito Zardo

Chiesa arcipretale di Castello di Godego, 19 ottobre 2018

Fratelli e sorelle carissimi,

siamo soliti dire che la celebrazione dei funerali costituisce "l'estremo saluto" a colui o colei che ci ha lasciato: una specie di congedo o di commiato definitivo dalla persona che la morte fa scomparire di scena e sottrae per sempre al nostro sguardo o alla nostra relazione. Senza dubbio c'è del vero in tutto questo. Ma per noi cristiani non è proprio così, o non è solo questo.

Al fratello che ci ha lasciato, al cristiano e sacerdote don Benito, noi in questo momento non esprimiamo semplicemente un saluto: per lui noi celebriamo l'Eucarestia. Ci poniamo dunque nel cuore del mistero cristiano: in quel "mistero pasquale", in quella morte e risurrezione di Gesù - perché questo è l'Eucarestia -, in cui la benevolenza, la misericordia, la salvezza che Dio dona ad ogni creatura si esprime nel modo più intenso: nel dono totale di Gesù che si consegna a noi per amore. E in questo atto di amore di Cristo, la cui misura è senza misura, tanto da trasformare una vicenda di morte in una esplosione di vita - la risurrezione -, noi collochiamo anche la vita e la morte del nostro don Benito. Annunciando, nell'Eucarestia, la morte per amore di Gesù, e proclamando la sua risurrezione, noi non esprimiamo semplicemente affetto e gratitudine a questo fratello; noi confessiamo con fede sincera che egli è affidato al perdono, all'accoglienza e alla tenerezza del Padre, tramite il mediatore di ogni dono che è Gesù Cristo.

Tutto questo lo compiamo non solo come una consuetudine o un dovere cristiano, ma perché - possiamo dire - ce lo chiede la stessa vita e la stessa persona di don Benito con la sua vicenda di fede e con quanto egli ha espresso nel suo lungo ministero presbiterale (i suoi anni di sacerdozio sono stati 61).

Egli ha profondamente creduto a questo passaggio alla vita in Dio che la morte apre ai credenti e a tutti gli uomini che si aprono all'amore. Il testamento spirituale che don Benito ha lasciato, redatto nel 1987 e confermato nel 2008, ne è chiara e ammirevole testimonianza. E le sue parole quasi ci sorprendono, perché mostrano una profondità di fede e una sensibilità spirituale che escono da uno stile di sobrietà e riservatezza, quasi di pudore, con cui don Benito amava circondare la sua vita interiore.

Egli scrive: «Prima di tutto, grazie a Te, o Padre, che mi ami nel Figlio. Grazie a Te, Spirito Santo, che mi hai aperto il cuore alla fede-confidenza in Te e nei "Segni" della Tua presenza in ogni cosa, in questo mondo, piccolo ma bello. Grazie di tutto, ma soprattutto del perdono sempre sentito come il cuore del tuo cuore». E qui le sue parole aprono uno squarcio di luce e don Benito sembra intonare un cantico con accenti di grande efficacia: «Non lascio questi segni con rammarico, con nostalgia: non vedo l'ora di essere vivo con Te, il Vivente. Ne sono certo e felicissimo: sennò che senso avrebbe la mia vita? Se è stata bella la vita nei "simboli", come non sarà bella nella Tua "realtà"?».

Abbiamo capito allora che, ascoltando le parole di Giobbe, potevamo mettere quelle stesse parole in bocca a don Benito: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! (...) Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno» (Gb 19,25-27). E sappiamo che quanto ci ha detto Paolo era ben fermo nelle convinzioni del credente don Benito: «Sappiamo che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una

tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (2Cor 5,1).

Sentiamo dunque che, se anche questo fratello scompare al nostro sguardo e non è più fisicamente tra noi, egli tuttavia non è sottratto a quella comunione che la risurrezione di Gesù rende possibile anche con coloro che sono passati attraverso la morte. Nella fede noi non sappiamo vedere nella morte, come avviene per altri, un drammatico annullamento, quasi il naufragare o il dissolversi di una vita, o di una persona, e neppure la perdita irreparabile di una storia scritta negli anni, ma destinata all'oblio. La fede ci rivela invece la grazia di una continuità che il Signore assicura alle sue creature; così che la vita terrena, con i suoi doni, i suoi frutti, ma anche con le sue ferite, risanate nel Risorto, sia ora portata - come la liturgia canta nelle celebrazioni degli Apostoli - nei "granai del Cielo".

Certo don Benito ha recato in dono al suo sacerdozio il patrimonio di fede della sua famiglia e della sua parrocchia di origine: una fede antica, semplice e sapiente, radice di famiglie solide e di comunità generose. E come non ricordare che egli è diventato figlio di Dio con il battesimo nella parrocchia di Riese, dove ha potuto respirare il dolce ricordo del giovane Giuseppe Sarto, partito dal suo paese e condotto da Dio fino al ministero universale di successore di Pietro? E qui non posso dimenticare quanti altri ragazzi e giovani sono partiti da questa e tante altre nostre parrocchie per servire il Signore come presbiteri diocesani, o religiosi, e molti di essi missionari in terre lontane, in una primavera vocazionale fiorita anche fra le ragazze e le giovani consacrate al Signore: possiamo dire portatori e portatrici nel mondo di una fede attinta dalle nostre comunità cristiane.

La storia presbiterale di don Benito, ordinato sacerdote il 23 giugno 1957, lo ha portato dapprima, come cappellano, a Montebelluna per dieci anni e, successivamente, a San Martino di Lupari per altri otto anni: animatore vivace e intraprendente di giovani. Nel 1975 giunge la nomina ad arciprete di Noventa di Piave, per passare poi, dopo 15 anni, nel 1990, alla parrocchia Possagno, dove rimase fino al 2008. L'ultima fase della sua vita lo ha visto rettore del santuario della Madonna della Crocetta a Castello di Godego.

Mi piace qui richiamare un segno della disponibilità al ministero in questa Chiesa, da parte di don Benito, senza legarsi eccessivamente ad un luogo o ad una comunità. Infatti nel 1990 egli scrive al vescovo segnalando l'opportunità di un suo cambio, dopo aver svolto il compito di parroco per 15 anni a Noventa di Piave. Scrive: «In questi 15 anni ho avuto modo di amare questa comunità, conoscendone problemi, sofferenze, ma anche tante qualità meravigliose. Ho molto, molto ricevuto. Ora però sento opportuno un cambio: per la crescita spirituale della comunità parrocchiale; e perché, data l'età, mi sento più adatto ad un altro servizio pastorale. Questa esigenza "rinnovatrice" nella fedeltà si sente ormai anche in una stanchezza, monotonia, che una presenza nuova potrà più facilmente far superare ai laici stessi... Tale cambiamento potrà anche far capire che il prete è un "servo" che Dio sceglie e manda, e che va sapendo di poter trovare ovunque dei fratelli». Mi è parso bello ricordare questo atteggiamento di disponibilità e di distacco e, potremmo anche dire, di riconoscimento che è la comunità cristiana la vera protagonista di un cammino di fede.

Nel suo ministero don Benito ha condiviso con tanti suoi confratelli, e con le comunità cui era stato destinato, la complessità dei tempi del post-Concilio: vivendo come altri l'impegno di armonizzare il patrimonio ricevuto dalla tradizione con le nuove sensibilità. Egli sperimentò, come fanno fede alcune lettere scambiate con i Vescovi, la difficoltà di

giungere ad armonizzare la sua sensibilità, aperta e intuitiva, con il passo più lento delle comunità. Fu chiesto anche a lui, come a tutti coloro che erano chiamati a presiedere, di considerare che in alcuni momenti la profezia, necessaria, deve accompagnarsi alla pazienza.

Egli avvertiva, in particolare l'insufficienza di una prassi sacramentale - il suo riferimento andava segnatamente alla Cresima - che rischiava di risultare un rito esteriore; ma sentì anche l'esigenza di forme nuove nella testimonianza della carità. Ebbe qualche eco sulla stampa, nei suoi primi anni di Possagno, l'iniziativa di un fondo costituito dalla Caritas, e depositato presso la banca locale, per interventi di emergenza e prestiti senza interessi a famiglie in difficoltà. Il suo testamento mostra un impegno di carità, in particolare verso situazioni dei più poveri tra i poveri, che lo ha accompagnato tutta la vita, scegliendo per sé uno stile di grande sobrietà.

Abbiamo ascoltato nel brano evangelico le parole di Gesù: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39).

Noi confidiamo che il Signore accolga nella sua pace don Benito e sia per lui risurrezione e vita per sempre; riconoscendo in lui il servo fedele, il pastore zelante, il quale, a sua volta, si è prodigato con generosità per non perdere coloro che il Pastore Gesù aveva affidato alle sue cure.

Questa cura per i fratelli e sorelle affidati a lui la possiamo riconoscere anche in ciò che ha lasciato scritto nel suo testamento, pensando proprio ai fedeli che egli ha servito, e quasi inviando loro un messaggio per il giorno del suo funerale. Ha scritto:

«Padre, vedi questi tuoi figli che mi hai consegnato come fratelli mentre ero con loro: permettimi di dire loro l'ultima parola. Ora vivo con Te, non perché l'ho voluto io, ma solo perché mi hai sempre amato; e ora gioisco e ti glorifico.

Grazie a tutti voi, fratelli miei, perché mi avete tanto, tanto aiutato a credere, mentre con commozione vi annunciavo la Parola di Dio, rinnovavo con voi e per voi il Mistero della Fede, Gesù Eucarestia, e ne davo i santi Segni nei sacramenti a quanti credevano in Lui. Ora *veramente* vivo: fino a poco fa la vita, pur bella, era solo "immagine".

Ora *veramente* gioisco: in Cristo, nell'amore del Padre; esperienza infinita, mai compiuta in me e in ogni persona; quindi: non più lutto, pianto, paura.

Ora *amo*, perché sono amato e *Vi amo*, tutti, anche quanti non credono all'Amore, anche per causa mia.

Voi ricordate: non mi sono mai azzardato a chiamarvi "figlioli". Siamo sempre tutti Figli del Padre. Lasciatevi amare dal Signore, amate il Signore: sarete felici di amarvi fra di voi.

Mentre ero fisicamente con voi, io ci ho creduto: per questo non ho mai dubitato del perdono che ho chiesto al Signore e anche a voi».

E rivolge poi un invito ad amare la Vergine Maria e ad invocarla soprattutto mediante la recita del Rosario, che per lui, egli dice, «è stato la scuola della fede vissuta in famiglia».

E conclude: «Vi aspetto tutti: non mancate».